

LORA TOTINO, CHI ERA COSTUI ?

Stefano Mosca

Avevo appena terminato la visita alla mostra “Des Glaciers et des Hommes” all'Espace Tairraz di Chamonix, dove, devo ammetterlo, con un pizzico di orgoglio “biellese” ho visto esposta una straordinaria fotografia di Vittorio Sella: il ghiacciaio Baltoro scattata durante una spedizione in Karakorum al seguito di Luigi Amedeo di Savoia, il “Duca degli Abruzzi”. Passeggiando col naso all'insù per ammirare il padrone di casa, il maestoso Monte Bianco illuminato dagli ultimi sprazzi di luce della giornata, la mia attenzione viene all'improvviso attirata dai pannelli di una mostra allestita di fronte al Municipio, sui quali spicca un nome: Lora Totino.

Da biellese "doc" mi affretto ad andare a leggere per scoprire cosa abbia fatto di così importante questo personaggio, di chiara origine biellese, da meritarsi una mostra nel centro di Chamonix durante il mese di agosto. Dichiarando in tal modo la mia ignoranza, grande è lo stupore nello scoprire le imprese e le opere di Lora Totino, che, lasciate le valli biellesi, si laurea in Ingegneria Elettronica al Politecnico di Torino per poi diventare, come viene descritto nella mostra, “pioniere delle funivie” e grande protagonista dei collegamenti tra Italia e Francia attraverso le Funivie del Monte Bianco.

La mostra era intitolata "Liasons", e di collegamenti Lora Totino ne progettò e realizzò in varie parti del mondo, ma quest'estate a Chamonix, impresa assai meno importante, ne ha creati anche in me, collegamenti mentali che hanno fatto correre il mio pensiero ancora una volta al significato dell' essere biellesi e della “biellesità”. E come sul filo che fa valicare le montagne, il pensiero va ad altri straordinari personaggi biellesi, forse anch'essi poco noti a casa: Vittorio Sella, i fratelli Piacenza, Riccardo Gualino o Padre Alberto Maria De Agostini.

Mi rivedo a spasso per il centro di Buenos Aires alla fine di un meraviglioso viaggio, a guardar vetrine e chiaccherare con un amico. Mi fermai all'improvviso e, quasi senza che l'amico se ne accorgesse, entrai in una fornitissima libreria antiquaria attirato dalla vetrina che aveva al centro una paio di pubblicazioni di Padre Alberto Maria De Agostini, da Pollone; padre salesiano, famosissimo in Argentina ed in Cile, molto meno nella sua terra d'origine, nella quale la notorietà è arrivata solo grazie ad Aldo Audisio, direttore del Museo della Montagna di Torino.

Le "liasons" scaturirono automaticamente, perchè in entrambi i casi erano emerse le

stesse riflessioni e le stesse domande: per quale motivo imprese e uomini di questo calibro non hanno notorietà e nessuno, a livello biellese, ha curato i rapporti verso l'esterno che da essi avrebbero potuto scaturire? Si tratta del famoso “understatement piemontese” ulteriormente rielaborato nella versione biellese, fino ad arrivare a fare un baffo agli inglesi più ortodossi? A quanti grandi personaggi il nostro territorio ha dato i natali, per poi quasi ignorarli o dare loro la notorietà meritata e dovuta solo dopo che qualcuno dall'esterno ce li ha segnalati?

Riflettendo un po' più a fondo lo strano rapporto con i grandi uomini che nascono e restano profeti misconosciuti in patria, il discorso può valere per molti altri territori, ciascuno dei quali ha il proprio eroe, il proprio poeta o viaggiatore e sicuramente una casa dove dormì qualcuno di importante. Ma nel Biellese qualcosa di diverso c'è, e credo sia mancanza di amor proprio e poca predisposizione al godimento, soffocata dal lavoro, dal senso del dovere e forse dall'assenza di interesse alla cultura.

E pensare che alcuni grandi uomini biellesi del passato, i Piacenza o Ermenegildo Zegna, cercarono di insegnare a “godere un pò”, a godere di fronte al “bello”, cercando di educare al senso estetico ed a fruire di ciò che la natura tutelata e valorizzata può offrire. Evidentemente non è bastato, e da qui partono le mie vicissitudini di biellese felice ma allo stesso tempo inquieto.

I richiami alla propria terra che ciascuno girando il mondo cerca e, a volte, ritrova non sono nulla di “tipico”: penso ad un abitante di Parma che nell'immaginario mondiale cresce a prosciutto crudo, o a un bolognese la cui “simil pasta” se la ritrova nei villaggi più esotici del mondo o nei campi base himalaiani; questo esulando dai personaggi famosi e restando nel primordiale settore gastronomico. Tracce della propria identità ciascuno le ricerca negli angoli più disparati del mondo, e qualsiasi richiamo alle proprie origini o a qualche personaggio della propria terra dà sollievo e fa sentire più vicini a casa; ma le iniziative di alcune figure del Biellese del passato hanno lasciato un segno diverso, non solo all'esterno ma soprattutto sul proprio territorio e sui suoi abitanti.

L'azione di questi “visionari” biellesi ha sicuramente influito anche sulla mia famiglia, trovandomi qualche rododendro piantato in giardino in compagnia di piacevolissime azalee, dove le imprese dei grandi uomini, esploratori e viaggiatori biellesi, mi venivano raccontate.

I racconti di mio papà sui personaggi del passato mi entusiasmano, e mi affascinavano le sue “imprese”, spesso ambientate sulle montagne e sulle colline biellesi.

Sono nato e cresciuto a Biella, salvo la parentesi degli studi a Torino; l'infanzia l'ho trascorsa tra Cossila San Grato e il Piazzo. Ricordo con piacere la scuola elementare Ada Negri, e gli amici con cui giocavo nel borgo, vivo, pieno di gente e di negozi, con tre forni dove compravamo le focacce per la merenda. Forse meno elegante ma più autentico e felice. Ricordo le scuole medie all'Istituto delle suore Rosminiane, Beata Vergine d'Oropa, con il collegio femminile interno, e le prime ragazzine che ti facevano innamorare. Ma soprattutto ricordo le gite con mio padre sulle nostre montagne e,

ancora oggi con vivida emozione, l'attesa per andare con lui a cercare funghi. Si partiva con la motocicletta, ed ogni volta tornavo a casa, oltre che con la cesta piena di funghi, con tante cose nuove che avevo imparato ascoltando i racconti di papà. Dai nomi delle piante e degli animali alle storie sui piccoli paesi immersi nei boschi della Serra, dal nome della razza delle nostre mucche, la "pezzata rossa di Oropa", a come viene fatto il formaggio negli alpeggi. Già allora il contatto con la natura mi piaceva e, devo ammetterlo, qualche volta ho "bucato" la scuola, con la complicità paterna, per andare per boschi o in montagna a raccogliere funghi. Da adolescente anche ad arrampicare (ma all'insaputa di papà).

Si, perchè questo entusiasmo per il territorio non è stato un flirt, ma un vero amore che, con le normali traversie che un rapporto amoroso presenta, è continuato e prosegue: i racconti dei grandi alpinisti esploratori biellesi, uniti a quelli di papà, mi fecero venire una gran voglia di emulazione, e non appena ebbi un mezzo di locomozione adeguato passai pomeriggi interi sulla palestra di roccia nei pressi del vecchio stabilimento idroterapico. Ricordo ben poco delle formule di matematica finanziaria apprese all'Istituto Eugenio Bona, ma potrei descrivere esattamente come affrontare il primo passaggio per posizionare il rinvio sullo spit di una via d'arrampicata della palestra di Oropa.

Passione! Ormai si poteva definirla tale, e da "Oropa Bagni" alle vie classiche sulle nostre montagne, da Traversella in Valchiussella ad Arnad in Val D'Aosta, da Finale Ligure al gruppo del Monte Rosa o del Monte Bianco, non vedevo l'ora di sperimentare ciò che avevo sentito raccontare. Ma l'arrampicata e l'escursionismo non furono le uniche passioni a legarmi al territorio, perchè bisognava pure trovare un'occupazione invernale, sennò come avrebbe potuto trascorrere la stagione?

Ed ecco lo sci: con impressi nella mia mente i racconti paterni sulle sciate con gli amici del paese alla "Bufarola", una località di Cossila San Grato dove tuttora risiedo, quelli nella conca di Oropa o a Cervinia, a Courmayeur e a Sestriere, cresceva in me il desiderio fortissimo di visitare e "sciare" questi luoghi. Fu mio padre ad insegnarmi a sciare, e la passione che mi ha trasmesso si è sempre mantenuta viva: ancora oggi frequento le nostre montagne e vado in giro per il mondo alla ricerca di nuove destinazioni scialpinistiche.

C'è un filo rosso che unisce i biellesi che, partendo dal Mucrone o dai Carisey, hanno esplorato il mondo, valicato le grandi montagne, educato al senso del bello ed all'amore della "casa comune", il territorio, come a quello per casa propria: la qualità della vita. Vivendo tra Cantone Capre a Cossila San Grato, il paese dei "Cadregat" così efficacemente descritto dallo scrittore inglese Samuel Butler, in "Alpi e Santuari", ed il borgo medievale del Piazza, ai piedi delle Alpi Biellesi, ho imparato ad amare la mia terra e a viaggiare il mondo, con l'occhio attento ai suoi richiami. E' amore vero, è persino passione, ma a volte è odio e voglia di scappare perché è triste prendere atto che il filo rosso talvolta appare in più punti spezzato.

Oggi si sente la necessità di visionari innamorati del Biellese, perchè non ci sono più

persone che sognano partendo dalla scoperta del nostro territorio per fare grandi cose, non solo in giro per il mondo ma anche qui. Guardiamo molto all'interno e poco all'esterno dei nostri confini, a differenza di quanto facevano i grandi biellesi di un tempo; ma, ahimè, questo non ha davvero più nulla a che fare con il famoso "understatement", ma con qualcosa di molto più preoccupante: il rischio di un disamore nei confronti della propria terra. L'orgoglio di essere biellesi nel tempo si è concretamente manifestato e vi sono diverse tracce nel mondo: oggi chi visita la Patagonia, si imbatte non solo nella Pedra del Fraire in onore di Padre Alberto Maria De Agostini, ma anche nel Cerro Pollone o nel Cerro Frassati, toponimi dati dal padre rosminiano a ricordo della propria terra.

Oggi mi occupo della promozione turistica del Biellese ed offro il mio servizio per azioni più ampie di marketing territoriale, cercando in ogni momento di non scordare l'esempio dei grandi personaggi del passato, ma incontro grande difficoltà. Ripercorro le strade dell'infanzia, che ovviamente sono trasformate ma che soprattutto hanno perso l'autenticità e la brillantezza di un tempo dietro ad una patina di ritocchi di facciate. Ma è la brillantezza degli occhi dei biellesi che è diversa, e non traspare più il proverbiale dinamismo, la vivida curiosità che li portava a salire le vette e guardare l'orizzonte, girare il mondo e intraprendere.

Pochi conoscono Lora Totino, Padre Alberto Maria De Agostini, Riccardo Gualino, e pertanto è difficile che qualcuno ne segua l'esempio o si fermi per le strade del mondo a cogliere il richiamo della terra. Amore, passione, orgoglio si possono rianimare? Dov'è quella luce negli occhi che ci faceva guardare al di là dei nostri orizzonti, e che forse è stata offuscata dal troppo fumo delle ciminiere?

Il già citato Samuel Butler, nel suo *Alpi e Santuari*, curato da Pier Francesco Gasparetto, altro biellese illustre, scrive: *"Ho scelto l'Italia come seconda patria e vorrei dedicarle questo libro come ringraziamento per la felicità che mi ha procurato."* Butler non si accodò ai molti illustri scrittori inglesi che pubblicarono svariati testi sulle più note ed acclamate località della nostra penisola meta del "Gran Tour", ma si concentrò sui Santuari e sui Sacri Monti alpini, tra cui Graglia e Oropa. Tale scelta per alcuni aspetti lo penalizzò, e venne considerato all'epoca un letterato minore, così come "minori" erano i luoghi di cui narrava. Circa un secolo più tardi ebbe però la sua postuma personale rivincita, vedendo i "suoi luoghi" riconosciuti, nel 2003, Patrimonio dell'Umanità Unesco, ed acquisendo una nuova notorietà e fama di *"scrittore e viaggiatore che prima di altri aveva compreso lo straordinario valore di quel patrimonio"*.

Davvero originali le vicende umane, e tutte possono insegnare qualcosa. Mi auguro che quella di Butler, così come quelle di tutti i grandi biellesi che ho citato, e sono solo alcuni esempi, ritornino a trasmettere qualcosa; auspico che i biellesi si riappropriino delle origini e del senso di appartenenza alla loro terra, e che un giorno qualcun altro si aggiunga a coloro i quali tanto le debbono per la felicità che ha regalato.

Stefano Mosca è nato a Biella il 2/6/1968 e vive a Biella Cossila S.Grato Ha studiato a Biella, ITC E. Bona, e a Torino, Facoltà di Scienze Politiche, Indirizzo Internazionale. Dopo una parentesi di attività nel settore degli articoli sportivi, si è occupato di progetti di sviluppo delle aree rurali svantaggiate finanziati dall'Iniziativa Comunitaria LEADER II. Attualmente dirige l'ATL di Biella ed è consulente per progetti di sviluppo locale legati all'economia turistica.